

GIOVANNI CARNEVALE
GIOVANNI SCOCCIANI
MARCO GRAZIOSI

**THE DISCOVERY OF THE BURIAL PLACE OF
THE PIPPIN THE SHORT IN SAN GINESIO
(ITALY)**

COMUNE DI SAN GINESIO

**IL RINVENIMENTO DELLE SEPOLTURE DI
PIPINO IL BREVE E DI SUA MOGLIA BERTA
NELL'ATTUALE COLLEGIATA DI S.GINESIO**

Premessa.

Il primo studioso locale a segnalare la presenza di tradizioni e toponimi carolingi nel Piceno fu il ginesino prof. Febo Allevi docente di Tradizioni Popolari presso l'Università di Macerata. Nell'anno accademico 1971-72 tenne un primo corso in merito, riproposto negli anni successivi, che di recente è stato pubblicato postumo a cura dell'Amministrazione comunale di San Ginesio¹. Nel 1992 tornò sul problema della presenza dei Franchi in Val di Chienti il prof. Giovanni Carnevale: da quell'anno il problema è stato da lui affrontato con una serie di sei pubblicazioni, pressoché biennali, edite come ricercatore solitario. Nel 2002 nacque il "Comitato per lo Studio della presenza dei Franchi carolingi, Sassoni e Svevi in Val di Chienti" con lo scopo di affiancare il Prof. Carnevale e favorire la diffusione ed il radicamento della sua ricerca. Solo alla fine del 2008 è uscito un settimo volume, redatto in collaborazione con Giovanni Scoccianti e Marco Graziosi, intitolato "L'Europa di Carlo Magno nacque in Val di Chienti" e di cui si consiglia la lettura per una piena comprensione del presente studio. Il libro fu pubblicato col patrocinio del Comune di Civitanova Marche e presentato al pubblico dal prof. Cosimo Semeraro, docente di Metodologia storica presso l'Università Pontificia Salesiana (UPS) di Roma e Segretario del Comitato Pontificio di Scienze Storiche della Santa Sede. Da allora le ricerche sono progredite ulteriormente approdando, sul finire del 2009, alla sorprendente individuazione, nella Collegiata di San Ginesio, delle tombe di Pipino il Breve e della regina Berta, genitori di Carlo Magno. Per interessamento del prof. Giovanni Cardarelli e della locale Amministrazione Comunale la presenza delle tombe fu confermata da una indagine condotta con l'ausilio del Ground Penetrating Radar. Ci sembra utile sottolineare che il rinvenimento è avvenuto nel preciso luogo indicato dalle fonti e quindi non casuale né dovuto all'intuizione di un singolo. È il risultato del convergere simultaneo di indagini storiche e scientifiche. Non dovrebbero sussistere dubbi che si tratti effettivamente dei succitati Re e Regina carolingi. Se queste conclusioni saranno accettate e condivise dalla Storiografia Ufficiale Altomedioevale ne seguirà un dibattito che porterà inevitabilmente alla revisione di come l'Alto Medio Evo è stato configurato fino ad ora.

¹ Allevi F., *I Franchi e le tradizioni epico cavalleresche nella Marca*, in *Tra storia leggenda e poesia. Scritti editi ed inediti*, a cura di C. Castignani e R. Cicconi, ed. Comune di San Ginesio 2005, da p.137 a p. 226.

Parte prima

Lo stanziarsi dei Franchi in Val di Chienti. L'arrivo di Carlo Martello e la politica di suo figlio Pipino il Breve

Le prime notizie di una presenza di Franchi in Italia, già dal sec. VI, le fornisce Procopio di Cesarea². Scoppiata la guerra gotica, questi si mantennero solo apparentemente neutrali tra Goti e Bizantini occupando temporaneamente ampie zone della penisola. Ulteriori informazioni risalgono all'epoca della presenza longobarda in Italia quando nei monasteri, maschili e femminili, ad esempio, convivevano rispettivamente monaci o monache delle due diverse etnie.

Notizie più precise ci giungono a partire dai primi anni del secolo VIII, allorché si verificarono infiltrazioni arabe a nord dei Pirenei che portarono alla fuga in Italia di gruppi di esuli Aquitani³. Già nel 680 il franco Tommaso di Morienna, di ritorno da un viaggio-pellegrinaggio a Gerusalemme, si era portato nella Sabina e aveva posto mano alla ricostruzione dell'antico monastero di Farfa, andato in rovina. Tommaso era un personaggio abile, dinamico, a cui non solo era nota la situazione della nativa Gallia ma era anche in grado di stabilire rapporti di buon vicinato sia con il Papa di Roma, posta nelle immediate vicinanze, sia con Spoleto il cui Duca Faroaldo aveva diritti di controllo sopra il territorio di Farfa.

Verso l'inizio del secolo VIII, lo stesso Faroaldo donò alla rinata abbazia ben dodici *curtes*, ciascuna di undicimila moggi. Di queste, tutte dislocate tra la Sabina e il Piceno, lungo l'antica via Salaria col prolungamento della Salaria gallica, almeno quattro erano sicuramente nel Piceno stesso.

La generosa offerta era dettata anche dalla finalità pratica di ripopolare e riportare a coltura una vasta zona del ducato di Spoleto che risentiva ancora delle devastazioni della guerra gotica, ivi aspramente combattuta, e mai risorta a nuova vita anche per il successivo locale insediarsi di nuclei longobardi. Sappiamo, inoltre, da Paolo Diacono che nel 680 una terribile pestilenza aveva spopolato numerose località d'Italia, da Pavia in giù. Il felice inserirsi dell'abbazia tra Roma e il ducato di Spoleto si rivelò provvidenziale

² Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, trad. Comparetti, Roma 1928.

³ Schuster I., *L'imperiale abbazia di Farfa*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1987.

quando gli Arabi, completata la conquista della Spagna, intorno al 715, tentarono quella della Gallia: si può immaginare il terrore della locale popolazione aquitana di fronte alla prospettiva di essere sottomessa e del conseguente allarmarsi del Papato.

Il mondo cristiano non fu in grado di attrezzarsi militarmente ed agli Aquitani venne offerta solo la possibilità di trovar rifugio in Italia, sotto la protezione dell'abbazia Farfense che offriva loro l'ospitalità sul territorio di quelle dodici *curtes* messe a disposizione dal Duca di Spoleto.

Nel frattempo, il 16 dicembre 714, a Heristal (oggi presso Liegi) si era verificato un evento destinato ad avere risvolti di grande importanza storica: era morto Pipino II, maggiordomo di Palazzo della dinastia franca dei Merovingi che aveva detenuto, dal 687, ogni potere politico e militare.

Nella gestione del comando gli era succeduta la consorte Pletrude che era decisa a mantenere tale ruolo finché il nipote Teobaldo, che all'epoca aveva solo sei anni, fosse cresciuto e in grado di assumere personalmente il potere.

I suoi piani urtarono contro quelli di Carlo, il venticinquenne figlio naturale di suo marito natogli dalla concubina Alpaide ed a cui la storia attribuirà il nome di Martello. Per sbarazzarsene, Pletrude, non trovò di meglio che inviarlo, nel 715, *sub custodia* – sotto scorta – *ad Aquas Grani*, con l'apparente ragione di volere anche lei aiutare i profughi Aquitani confluiti nelle *curtes* farfensi.

Aquisgrana era una località del Piceno e la locuzione *ad aquas Grani* - alle acque di Granno - derivava dal fatto che già in epoca pre-romana lungo la Salaria Gallica, tra le città romane di Salvia e Pausulae, esisteva un luogo cultuale legato alle proprietà curative delle acque e dedicato all'antico dio celtico Granno, assimilato nel mondo romano col dio greco Apollo. Se ne vedono ancora imponenti resti. Si credeva che conferisse virtù curative alle acque calde che sgorgavano all'interno del *themenos* o area sacra in cui sorgeva il tempio.

Dione Cassio riferisce che l'imperatore Caracalla inviava donativi a Granno, a Iside che aveva un luogo di culto nelle vicinanze, a Trea - l'odierna Treia - e ad Esculapio il cui culto è testimoniato, sempre in zona, da una statua del dio rinvenuta a Villa Potenza, nel territorio di Macerata ed attualmente collocata nel cortile del palazzo comunale. Lo storico greco riferisce anche che l'Imperatore una volta pellegrinò al santuario di Apollo-Granno e si sottopose a tutti gli abituali riti ma senza risultati per la sua salute.

Quando, all'inizio del sec. VIII, gli Aquitani giunsero in Val di Chienti con la protezione della Chiesa romana, vi persisteva ancora il ricordo del dio e delle sue salutari acque. L'espressione *ad Aquas Grani* significa che i profughi si stanziarono nei pressi di tali acque.

Siccome in loro favore si attivarono Tommaso di Morienna, Pletrude che inviò Carlo Martello, e Marciano, vescovo di Fermo già monaco a Farfa e compagno del fondatore Tommaso, si può concludere che in loro aiuto si erano attivate grosse autorità dell'Europa cristiana.

Carlo Martello quando giunse *ad Aquas Grani* vi trovò una situazione non facile perchè da secoli in Val di Chienti si era fortemente rarefatta ogni forma di antropizzazione: nel IV secolo le città picene avevano gravemente risentito della crisi dell'Impero e nel 410 del passaggio di Alarico. Dei centri piceni che subirono la furia devastatrice degli invasori sappiamo che almeno la città di Salvia - Urbisalia (Salvia dell'Urbe) come la chiama Procopio - fu completamente distrutta. Nel secolo VI il Piceno fu devastato dalla terribile guerra combattuta tra Bizantini e Goti e nel solo inverno del 538 non meno di 50.000 contadini "Romani" vi erano morti di fame in conseguenza delle devastazioni belliche⁴.

Con la vittoria dei Bizantini si erano create le premesse perché la città di Pausolae e la sua diocesi rifiorissero a nuova vita dopo aver avuto un ruolo rilevante già nel V secolo, visto che il suo vescovo Claudio aveva partecipato al Concilio romano indetto da papa Ilario nell'anno 465 e ne aveva firmato gli atti. Narsete aveva contribuito al suo rifiorire con la fondazione del monastero greco di San Paolo *ad aquas Salvias*, oggi erroneamente identificato con il sito delle Tre Fontane presso Roma. Fu chiamato di Sant'Anastasio perché custodiva le reliquie del santo. Il cristiano Narsete non aveva voluto adoperare la locuzione pagana di *ad aquas Grani* e l'aveva sostituita con la locuzione *ad aquas Salvias*, derivandola dal toponimo della distrutta città romana di Salvia, che ancora su carte geografiche del sec. XVI è indicata come *Salvi rovinata*. Ciò ha creato non poche confusioni presso gli storici.

L'invasione Longobarda, a cominciare dal 568, compromise in Val di Chienti le possibilità di ripresa civile ed economica. Infatti, con il loro stanziarsi la vallata divenne terra di nessuno, tra la longobarda Fermo e la bizantina Osimo. Dopo l'arrivo dei Franchi dell'importante diocesi

⁴ Procopio di Cesarea, *La guerra Gotica*, Libro II, cap. 16 p. 130. trad Comparetti, Roma 1928.

paleocristiana di Pausolae si perde ogni traccia come, del resto, della omonima città romana.

Plectrude, credendo di sbarazzarsi per sempre del figliastro Carlo inviandolo a mille miglia da Heristal, aveva commesso un grosso errore. Gli esuli aquitani, carichi di malcontento per aver dovuto abbandonare la patria, trovarono nel giovane Carlo Martello la guida più idonea per trasformare in guerra aperta il risentimento profondo che dovevano nutrire per la dinastia merovingia e, in particolare, per Plectrude che ne gestiva il potere.

Carlo e gli Aquitani validi alle armi presto risalirono l'Italia in accordo naturalmente con Spoleto che garantiva la sua protezione sulle mogli e sui figli rimasti in loco e con Pavia che permetteva il passaggio degli armati attraverso il regno longobardo. Valicarono le Alpi e portarono guerra a Plectrude che sconfitta, nel 717, dovette rinunciare al potere e abbandonare nelle mani del figliastro il tesoro della dinastia merovingia.

Con questa operazione bellica fu segnato il destino di questi profughi che in Italia erano stati accolti come guargangi, cioè forestieri che si sottomettevano ad un potere locale, mentre rivendicavano per se stessi il diritto di essere "franchi", cioè liberi, con la possibilità di portare guerra oltralpe contro i loro nemici e gli Arabi invasori.

In Italia occupavano territori ecclesiastici, cioè direttamente concessi da Farfa e dalla Chiesa di Roma. Le campagne estive dei Franchi del Piceno, in Gallia, diventarono abituali ogni anno. Trascorsa l'estate gli uomini rientravano nella loro "douce France" per praticare la caccia sulle colline del locale Preappennino che essi chiamavano *Arduenna*. Trascorse in famiglia le festività del Natale e della Pasqua, a primavera inoltrata riprendevano la via francigena verso il nord.

Carlo Martello dovette così fronteggiare una duplice situazione: in Italia ottenere la protezione per i profughi da parte del sovrano longobardo Liutprando e oltre le Alpi riorganizzare militarmente l'esercito franco per contenere l'invasione degli arabi.

Nell'ottobre del 732, a Poitiers, l'espansione araba in Gallia fu definitivamente fermata. I legami tra Franchi e Longobardi si rinsaldarono sempre più al punto che Pipino III detto il Breve, figlio ventenne di Carlo Martello, nel 735 è presente alla corte di Pavia e viene dichiarato dal Re suo figlio adottivo. Negli anni 737-738 Liutprandro accorse con il suo esercito in Provenza per affiancarsi a Carlo Martello nella lotta contro i Saraceni e durante questa campagna scoprì che il capo della piccola etnia dei Franchi

d'Italia, che considerava suoi sudditi, in realtà, in Gallia, esercitava un potere sovrano che poteva costituire, col progredire del tempo, una minaccia mortale per la sopravvivenza stessa della monarchia longobarda.

Morte di Carlo Martello e crisi dei rapporti tra i Franchi del Piceno e i Longobardi

La comune campagna militare in Gallia incrinò i rapporti fra i due popoli ma non li compromise del tutto se due richieste di aiuto contro il Re di Pavia da parte di papa Gregorio III a Carlo Martello, l'una nel 739 e l'altra nel 740, non furono, da questi, raccolte.

Nel 741 Carlo Martello morì e fu sepolto nel coro, sul fianco sinistro dell'altare⁵ della chiesa di Saint Denis retta da monaci *Parisi* e collocata lungo la Salaria gallica, dove sorge oggi il centro abitato di San Ginesio (Prov. di Macerata). L'ultimo documento conservato di Carlo Martello, datato da *Carisiacum* (oggi Carassai, nel Piceno) il 17 settembre del 741, un mese prima della morte, esprime particolare devozione ai santi Denis, Rustico ed Eleuterio. È significativo che di quest'ultimo si conservano ancora le reliquie proprio a San Ginesio. Lasciò tre figli di cui due legittimi, Carlomanno e Pipino, e l'illegittimo Grifone che presto fu estromesso da ogni potere. Ormai nella Francia picena era avvenuto un ricambio generazionale.

I giovani dai venticinque anni in giù erano nati e cresciuti nel Piceno a contatto con ambienti Longobardi e Romano-Bizantini, totalmente diversi dall'ambiente Gallico-germanico in cui erano cresciuti i loro padri. La maggior parte di essi non aveva mai visto la Gallia, né per loro aveva alcun significato che là risiedessero i loro Re, cioè la dinastia dei Merovingi. Oltre all'idioma paterno erano in grado di comprendere qualcosa di greco e di latino e di esprimersi in queste lingue parlate in loco.

Liutprandro avvertì che il rapporto con la nuova generazione franca stava mutando e ricorse addirittura ad azioni belliche per isolarli e mantenerli nella posizione di guargangi: sostituì i duchi di Spoleto e Benevento, tradizionali alleati dei Franchi, con uomini di sua fiducia. I Franchi, infatti, erano cresciuti di numero e di potenza nel Piceno ed alle preoccupazioni del Re longobardo

⁵ Testo anonimo conosciuto come *Abbreuiatio chronicae, genealogie et historiae regum Francorum*. Vedi I. Heidrich, "Urkunden der arnulfingischen Hausmeie", *Archiv für Diplomatik*, 11 – 12, 1965 – 1966, pag. 71 -279, soprattutto pag. 234 e 242 (A12).

si aggiungevano quelle del Papa che constatava come i nuovi venuti occupassero terre della Chiesa lasciandovi senza adeguato sostentamento le chiese e i monasteri.

Tale stato di cose indusse tanto Roma quanto Pavia a rivedere la linea politica tenuta finora nei loro confronti: Liutprando propose al Papa un accordo per avere mano libera per potersi sbarazzare di Pipino e chiudere i Franchi che sarebbero rimasti nella Francia tra i Sibillini e l'Adriatico, riconducendoli alla mera condizione di guargangi senza alcun potere politico e militare. L'attuazione di questo piano comportava il ricorso alla guerra nei confronti dello stesso Pipino.

I fatti relativi a tali sviluppi politici sono i seguenti: nell'agosto del 742 papa Zaccaria, nella basilica di San Valentino presso Terni, incontrò Liutprando che gli restituì le città di Amelia, Bomarzo, Orte e Blera, nonché altri possedi in Umbria e nella Sabina provvisoriamente sottrattegli per condurvi una operazione di pulizia etnica, cui aggiunse la promessa di offrire anche zone della Pentapoli non ancora liberate dai Franchi. A conclusione i due contraenti stabilirono una pace ventennale tra di loro ed il Papa si dichiarò d'accordo col Sovrano longobardo affinché i Franchi perdessero in Italia ogni autonomia politica e militare ed una volta raggiunto lo scopo egli sarebbe entrato in possesso dei territori di Osimo, Numana ed Ancona, terre dell'Esarcato evidentemente passate al controllo franco.

L'accordo di Terni allarmò naturalmente il giovane Pipino che vedeva in tal modo compromesso il futuro della sua gente nel Piceno e corse ai ripari chiedendo al Pontefice di poter trattare con lui.

Zaccaria accettò ed il concilio fra Giorgio, plenipotenziario pontificio, ed il figlio di Carlo Martello, contornato da capi ecclesiastici e laici, avvenne *apud Libtinas* e va sotto il nome di *Concilium Liftinense*, del 743. Tra le decisioni che ne scaturirono, oltre tematiche di disciplina ecclesiastica già discusse l'anno precedente in un concilio che Carlomanno aveva presieduto nell'Europa del nord, troviamo una notazione politica di estremo interesse, foriera di contenuti determinanti per gli sviluppi futuri. Vi leggiamo testualmente:

II) *Statuimus quoque cum consilio servorum Dei et populi Christiani propter imminetia bella et persecutiones ceterarum gentium, que in circuitu nostro sunt, ut sub precario et censu aliquam partem aecclesialis pecuniae in adiutorium exercitus nostri cum indulgentia Dei aliquanto tempore retineamus...*

Pipino dichiarava di occupare terre della Chiesa *sub precario*, riconoscendone dunque la sovranità al Papa e impegnava ogni "casato" a

versare un solido, ovvero 12 denari, alle proprie chiese, escludendo provvisoriamente da tale obbligo solo il proprio casato in quanto impegnato a difendersi dall'attacco bellico scatenato ai limiti della Francia picena, *in circuitu*, da Liutprando⁶.

Non sappiamo se e con quali azioni belliche Liutprando iniziò la guerra contro Pipino. Il Sovrano morì nel gennaio del 744 e a Pavia la successione fu difficile: prima fu eletto Ildebrando, poi deposto, quindi gli subentrò Rachis che durante l'assedio di Perugia, nel 749, raggiunto da Papa Zaccaria, fu indotto a desistere dall'azione bellica ed a farsi monaco lui, la moglie e i figli. Fu lo stesso Pontefice a conferirgli in Roma gli ordini sacri. Evidentemente in tutto questo entrò la *longa manus* di Pipino che forse minacciava di far intervenire il suo esercito dal vicino Piceno. Qualcosa di simile era già avvenuto presso i Franchi due anni prima quando, nel 747, per motivi rimasti sconosciuti, suo fratello Carlomanno primogenito di Carlo Martello aveva rinunciato al potere e vestito, a Roma, l'abito monastico⁷.

⁶ Si è creduto di poter localizzare il luogo in cui si tenne il *Concilium apud Liptinas*, o *Liptinas*, con l'attuale località di S. Angelo in Montespino, ove, lungo la Salaria gallica, sorgeva un antico monastero longobardo.

Il termine *Libitina*, in epoca pagana dea della decomposizione cadaverica, si è mutato, in epoca cristiana, nel termine Infernaccio. Al fondo di una profonda erosione scorre il fiume Tenna le cui acque, come quelle di vicini torrenti, venivano utilizzate per la concia delle pelli. Il relativo fetore evocava tra i pagani la presenza di Libitina ed il successivo nome di Infernaccio evocava alla fantasia danteschi maleodoranti paesaggi infernali. La radice indo-europea "tan", contenuta nei nomi Tenna e tannino, evoca un fetore insopportabile assimilabile a quello della concia delle pelli che neppure la profonda cavità naturale poteva contenere.

Il mito germanico dei Tannhauser potrebbe ricollegarsi storicamente a questo ambiente Piceno che è rimasto fino ad oggi privo di consistenti insediamenti urbani e tale stato potrebbe ricollegarsi proprio all'irrespirabilità dell'aria del luogo. Anche un altro locale corso d'acqua era chiamato *Merdarium*, allusione al puzzo che ne promanava.

⁷ Da Roma andò a fondare il monastero di S. Silvestro al Soratte ma tre anni dopo, per evitare le continue visite dei suoi antichi sudditi che dalla *Francia* venivano a fargli visita, abbandonò il Soratte e si recò a Montecassino ove risiedeva come monaco anche il dimissionario re Rachis. Éginard, *Vie de Charlemagne*, cap. 2, p. 10: *cum ex Francia multi nobilium ob vota solvenda Romam sollemniter commearent et eum velut dominum quondam suum praeterire nollent...loco mutare compellunt*.

Sul trono di Pavia a Rachis successe suo fratello Astolfo che avviò subito una politica volta a fronteggiare i pericoli di un ulteriore sviluppo, in Italia, della *Francia* picena; già il primo marzo 750 il nuovo Re prese provvedimenti volti a bloccare ulteriori afflussi di Franchi dalla Gallia e a fronteggiare militarmente quelli già stanziati in Italia⁸.

Nel 751 i rapporti tra Pipino e Roma raggiunsero livelli talmente ottimali che papa Zaccaria autorizzò la deposizione, al di là delle Alpi, del merovingio re Childerico e ordinò che i Franchi lo sostituissero con lo stesso Pipino. Era anche la contromossa politica di Roma⁹ all'elezione del 'falco' Astolfo il quale reagì rabbiosamente occupando terre dell'Esarcato bizantino e minacciando Roma da vicino. Già Carlo Martello aveva scelto come sua residenza una fortezza dislocata lungo la Salaria gallica (l'attuale centro di Sant'Angelo in Pontano). Di fronte si ergeva l'abbazia di Saint Denis. Era una posizione altamente strategica perché la residenza carolingia si collocava nel cuore stesso del Piceno, chiamato ormai "Francia" per la fitta presenza di popolazione franca. Percorrendo la Salaria Gallica verso Sud ci si immetteva sulla antica Salaria che prima di raggiungere Roma toccava il territorio della potente abbazia franca di Farfa; percorrendola verso Nord-Ovest si raggiungeva prima Spoleto e poi la via Frangigena, percorsa ogni anno dalle armate franche.

⁸ Furono emanate minuziose disposizioni allo scopo preciso di garantire la difesa dei confini e il più rigoroso controllo su chi entrava ed usciva, e di porre il regno in grado di compiere il suo massimo sforzo militare. letteralmente da O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Storia di Roma vol. IX, Cappelli edit. Bologna 1941, pag.498.

⁹ Tale contromossa era stata anche resa possibile dal fatto che, per essere Carlomanno passato allo stato monacale, il fratello Pipino era rimasto unico capo dello Stato franco, facilitando così le trattative con la Curia di Roma per sostituire la dinastia dei Merovingi con quella dei Carolingi.

Parte seconda

I rapporti tra Pipino il Breve e papa Stefano II.

Nell'inverno tra il 752-753 il nuovo papa Stefano II, per mezzo di uno sconosciuto intermediario, inviò al nuovo Re franco una lettera, oggi perduta, in cui chiedeva il suo appoggio per salvare Roma dal pericolo longobardo¹⁰. Messo alle strette, Stefano II, nell'autunno 753, andò prima a Pavia per trattare con Astolfo e poi, avendolo trovato irremovibile, espresse il desiderio di raggiungere Pipino nella *Francia Picena* per trattare anche con lui. Il Re longobardo venuto a conoscenza del progetto del Papa si indignò e gli negò un lasciapassare mediante il quale attraverso le sue terre potesse raggiungere il Re dei Franchi. Evidentemente il Pontefice doveva rientrare a Roma sotto scorta longobarda ma egli riuscì ugualmente a raggiungere la fortezza-residenza di Pipino in Val di Chienti.

Due fonti riferiscono del viaggio intrapreso da Stefano II: il *Liber Pontificalis* e Agnello Ravennate. Da Pavia il Papa scende verso l'Esarcato e da Ravenna prosegue lungo l'Adriatico fino a Fano, quindi risale la via Flaminia. Oltrepassa il vicino Monte Giove, che si chiama così ancora oggi, e prosegue verso sud. A Scheggia, in Umbria, lascia la Via Flaminia e scendendo lungo il Sentino arriva alle *Clusae Francorum* che ancora oggi portano il nome di Chiusi. Da esse trae il nome la locale carolingia San Vittore alle Chiusi.

Il Papa è dunque giunto in *Francia* senza aver messo piede in territorio longobardo.

Pipino, avvisato dell'imminente arrivo, dà disposizioni perché il corteo papale raggiunga *Campum Longum*, l'accampamento militare permanente contiguo allo stagionale Campo Maggio. Questi due toponimi esistono ancor oggi tra Macerata e Morrovalle, nella media Val di Chienti. Quando la scorta, i

¹⁰ *Liber Pontificatis*, ed. Duchesne, I, p. 443 s.

servi e le cavalcature del seguito furono sistemati nei loro alloggi, il Papa ed i dignitari furono accompagnati da Fulrado - arcicappellano e abate di *Sanctum Dionysium* (in franco Saint Denis) - dal duca Rotardo e dall'undicenne Carlo, figlio del Re, in una località lungo la Salaria-Gallica, quel *Pontem Hugonis* (*Ponticone* nel nascente volgare, poi trasformatosi in Pontano) situato tra Saint Denis e la fortezza carolingia oggi denominata Sant'Angelo in Pontano, residenza di Pipino. Era il 6 gennaio 754. Dopo le onorevoli, debite accoglienze, il Papa si recò al suo alloggio nell'abbazia di Saint Denis e si mise a letto perché nel cuore dell'inverno si era ammalato.

L'itinerario da Ravenna a Saint Denis in *Francia*, passando dal Monte Giove, dalle *Clusae francorum*, da *Campum Longum* fino a *Ponticone*, non può essere storicamente messo in discussione. L'incontro avvenne certamente in Italia in quel Ponticone nei pressi di S. Angelo in Pontano e non a Ponthion sulla Marna come si è finora creduto, ipotizzando falsamente per il Papa, già in precario stato di salute, ed il suo seguito un assurdo passaggio delle Alpi nel cuore dell'inverno.

Del resto non lascia dubbi il *Chronicon* di Benedetto, redatto prima del mille, che fa pervenire il Papa nel Palazzo di Aquisgrana in Francia: *in Francia pervenit, in Aquisgranis palatio*¹¹.

Presente il Pontefice, furono allacciate trattative tra Pipino e Astolfo che brigò affinché Carlomanno, monaco a Montecassino, raggiungesse la corte franca e appoggiasse le sue richieste. Il primogenito aveva rinunciato al potere ma era irritato perché il figlio era stato estromesso da ogni posizione di comando. A sostenere le ragioni di Astolfo poteva averlo anche indotto il dimissionario re Rachis anche lui presente come monaco in Montecassino. In *Francia* i Grandi si mostrarono restii a muovere guerra ai Longobardi. Il rovesciamento delle alleanze non era unanimemente condiviso, era ancora vivo il ricordo dei cordiali rapporti tra i due popoli e non tutti avevano visto di buon occhio la sostituzione della dinastia merovingia con quella dei carolingi. Il 14 aprile 754 in Saint Denis Stefano II celebrò con Pipino la Pasqua e poco dopo consacrò di sua mano l'intera famiglia. Berta divenne regina, suo marito e i figli furono consacrati re per grazia di Dio e nominati *patricii Romanorum*. Si vuole che per l'occasione nella vicina *Carisiacum* - l'odierna Carassai (Prov. di Ascoli Piceno) - il Pontefice ottenesse quella

¹¹ *Chronicon di Benedetto*, RIS, Bologna 1920, p.72. Inoltre a p. 81 si dice che Stefano II, rientrato in Roma, iniziò la costruzione della chiesa di S.Dionigi, *species decorata sicut in Francia viderat*.

Promissio per cui il controllo di tutta l'Italia peninsulare sarebbe passato a Roma.

Nel 755 ogni esitazione di Pipino e dei suoi Grandi fu superata. Mossero contro Astolfo che, assediato in Pavia, dovette pagare un tributo e impegnarsi a sgomberare i territori occupati.

Lo sconfitto non mantenne gli impegni e l'anno dopo indisse la mobilitazione generale del Regno contro i Franchi¹². Non invase direttamente la "Francia" perché avrebbe dovuto forzare le ben difese strettoie di Cancelli che dall'Umbria immettevano in "Francia"¹³ ma tentò una manovra diversiva: assediò Roma e ne saccheggiò i dintorni sperando, forse, che Pipino accorrendo in aiuto di Stefano II potesse lasciare militarmente sguarnito il Piceno permettendo, in tal modo, ad altre truppe longobarde di invaderlo dall'Umbria. In effetti, alla fine di febbraio 756 partirono da Roma messaggeri che, costeggiando il mare evidentemente Adriatico, raggiunsero Pipino e lo scongiurarono di intervenire subito. Il Sovrano non cadde nel tranello e solo a maggio portò l'esercito, dal *Campus Maius*, direttamente sotto le mura di Pavia. Astolfo vi era già rientrato per difenderla ma non poté impedirne la capitolazione e a condizioni ben più onerose che non l'anno prima tra cui la riduzione del Regno longobardo a Stato tributario dei Franchi.

Astolfo morì nel 756 per un incidente di caccia.

Pipino, che in Saint Denis era stato educato da monaci *parisii*, aveva fatto di quella reale Abbazia il centro amministrativo di tutte le chiese della Francia picena e la chiesa abbaziale divenne la *Cappella* cui faceva capo l'*ecclesiasticum ministerium* tenuto in vita e ampliato da Carlo Magno e che ritroviamo, citato da Eginardo, nel suo testamento. Ad ogni Chiesa venne preposto un "cappellano" dotato di terreni per il proprio mantenimento. I cappellani dipendevano dall'Arcicappellano che era anche abate di Saint Denis. Questo nuovo assetto prevedeva comunque la dipendenza delle chiese franche dal

¹² O.Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Storia di Roma vol. IX, Cappelli ed. Bologna 1941, pag. 558.

¹³ Toponimi come *clusae*, *cancelli*, *fossatum*, già documentati in epoca carolingia, sono vivi ancor oggi in San Vittore alle Chiuse, in Cancelli presso Fabriano, Cancelli sul valico di Colfiorito, in Fossato di Vico.

solo *Palatium*. Anche la proprietà e la giurisdizione dei *Ministeria*¹⁴, tipici del Piceno, era sottratta alla Chiesa e riservata direttamente al Re¹⁵.

Dunque, a partire dal 753, il Saint Denis piceno aveva assunto una funzione di altissimo rilievo allorché vi era giunto papa Stefano II e vi aveva consacrato Re dei Franchi Pipino. Questo evento costituì l'apice dell'ascesa di Saint Denis ma quando lo stesso Pipino decise di spostare la propria corte più a valle verso il mare, ove era stata realizzata una nuova più adeguata residenza regale, l'Abbazia perse la sua posizione di prestigio dato che il Sovrano e l'Arcicappellano si erano trasferiti in quella nuova sede.

Morte di Pipino il Breve e sua sepoltura in S. Denis

Nel 768 Pipino si trovava in Gallia e lì fu colpito da un grave male. Per guarirne pellegrinò senza risultato alla tomba di San Martino a Tours e poi raggiunse l'abbazia di Saint Denis, nel Piceno, avvertendo prossima la propria fine che avvenne il 24 settembre del 768. Ricaviamo queste notizie dal libro IV della cronaca di Fredegario e dagli *Annales Mettenses priores*. Prima di morire aveva dato disposizioni per essere sepolto in Saint Denis, nella stessa chiesa dove era stato sepolto suo padre Carlo Martello. Da una lettera di Ludovico il Pio dell'835 risulta che il nonno si era fatto seppellire *ante limina basilicae sanctorum martyrum*¹⁶ (San Denis, Rustico ed Eleuterio).

Dalla stessa lettera risulta che il *titulus*, iscrizione relativa al *conditorium* in cui giaceva Pipino faceva riferimento alla sua umiltà. Per questa ragione

¹⁴ D. Pacini, *I Ministeria nel territorio di Fermo*, in *Studi Maceratesi*, vol. X, Centro Studi Storici Maceratesi, pp.112-172, Macerata 1976.

¹⁵ G. Carnevale, G. Scoccianti, M. Graziosi, *L'Europa di Carlo Magno nacque in Val di Chienti*, Francs-Editeurs , Pollenza 2008, pp. 46-47

¹⁶ E. Dümmler ed., *MGH, Ep.*, t.(= *Epistolae Karolini Aevi*, t. III), Berlino 1898 – 1899. pag. 325 – 327, n. 19.

aveva voluto essere sepolto proprio all'ingresso della chiesa - *ante limina basilicae sanctorum martyrum* - in modo che chi vi entrasse dovesse passare sul suo corpo. Il *titulus* va immaginato come una specie di stele funeraria longitudinale di cui rimane la parte superiore con l'immagine scolpita di re Pipino e sotto vi era quell'iscrizione di cui parla Ludovico il Pio nella sua lettera. Da un documento autentico di Carlo Magno rilasciato in Aquisgrana il 13 gennaio 769, cioè pochi mesi dopo la morte del padre, il sovrano esprimeva il desiderio di essere sepolto anche lui in Saint Denis.

Accanto a Pipino, quindici anni dopo, fu sepolta anche sua moglie, la Regina Berta e accanto al Re fu scolpita anche l'immagine della congiunta. Le due immagini di Pipino e Berta si sono salvate perché murate nel portale d'ingresso dell'attuale Collegiata di San Ginesio. Era stato Carlo Magno a far effettuare la traslazione del corpo di sua madre a Saint Denis, accanto al marito. I decenni che seguirono videro il fiorire della rinascenza carolingia ad Aquisgrana, nella piana del basso Chienti. Rimasta isolata nel Preappennino, l'abbazia di Saint Denis finì per assumere un modesto ruolo storico anche se avvolto dall'alone della sua passata grandezza. Alla morte di Carlo Magno, riferisce Eginardo, si discusse se seppellirlo nella sua nuova, splendida cappella palatina o altrove (evidentemente nella vicina Saint Denis dove erano sepolti il nonno e i genitori).

Un altro grave colpo al prestigio dell'Abbazia si ebbe verso la metà del sec. IX quando morirono i figli di Lotario I, l'imperatore Ludovico II e Lotario II re in Aquisgrana. Con essi si estinse nella penisola la discendenza carolingia. Per Aquisgrana in Val di Chienti iniziò un periodo di instabilità politica: si contesero il territorio Carlo il Calvo, Re in Gallia ed il fratellastro Ludovico il Germanico, Re in Germania. Nell'881 l'Abbazia fu devastata dagli Arabi.

Liberata da Carlo III il Grosso, la Val di Chienti conobbe un ulteriore aggravarsi dell'instabilità politica. Si contesero il dominio del territorio i locali imperatori Vidoni, Guido (+894) e Lamberto (+898), cui si contrapposero Berengario (+924) e Arnolfo Di Carinzia (+899). Estintasi la dinastia dei Vidoni ne ereditò potere ed esercito Alberico I che, alleatosi al papato, con la battaglia del Garigliano (915) eliminò definitivamente la minaccia araba dalla penisola. Alberico II, figlio di Alberico I e Marozia, non riuscì ad ereditare il prestigio e il potere del padre: gli si contrappose la locale nascente dinastia Sassone. Enrico I (+936), nato in *Aula Regali* (cioè nel palazzo di Carlo Magno) e dal 919 Re di Germania, nel 933 si mise a capo delle legioni romane di Alberico II e annientò nel reatino (battaglia di *Reate* o

Riade) gli Ungari che vi si erano stanziati e avevano assoggettato la Francia picena a tributo, come riferisce Widukind¹⁷. Nel 936 suo figlio Ottone I, in Aquisgrana, si fece proclamare Re dei Romani privando così di ogni potere Alberico II che mantenne solo il controllo sull'elezione dei Papi. Ottone I fu coinvolto in una lunga serie di lotte coi locali "Romani". Si deve supporre che nel succedersi di tali eventi la vita della reale abbazia franca fosse cessata del tutto ma non quella dell'annessa chiesa di Saint Denis perché ancora oggi dei tre santi protettori Denis, Rustico ed Eleuterio, martire a Tournai (in Belgio) nel 531, le reliquie di quest'ultimo vi sono ancora oggetto di venerazione.

In tutto questo tumultuoso succedersi di eventi storici le uniche a non soffrirne furono le sepolture di Pipino e di Berta. L'oblio caduto sull'Alto Medioevo Piceno coinvolse naturalmente il glorioso passato dell'abbazia e le reali tombe presenti nella basilica. All'oblio della Saint Denis picena si contrappose l'ascesa della regale Saint Denis di Parigi dal momento in cui, con la nuova dinastia capetingia, la Gallia divenne Francia e Parigi la sua capitale. Di riflesso, nel territorio della Val di Chienti, la "Francia" picena divenne "Roma" e l'antica *cappella* di Carlo Magno era divenuta Chiesa Lateranense e residenza dei Papi.

Il ginesino Febo Allevi, professore di Tradizioni Popolari all'Università di Macerata, ha rilevato la seguente tradizione¹⁸: l'attuale abitato di San Ginesio prima del Mille non portava questo nome ma un altro di cui si è perduta la memoria. È, dunque, la ricerca storica che permette di affermare che il toponimo San Ginesio fu preceduto da quello di Saint Denis.

Dall'avvento di Ugo Capeto il Saint Denis della Val di Chienti non lo troviamo più nominato poiché si parla solo della reale abbazia di Parigi di cui, nel 1118, era ospite (o meglio sorvegliato speciale) il monaco Abelardo che negli scritti è a volte chiamato *Peripateticus Palatinus*. Abelardo, leggendo *Beda il venerabile*, trova che l'areopagita San Dionigi non era stato vescovo di Atene ma di Corinto¹⁹. La cosa indigna i confratelli che lo imprigionano e vorrebbero consegnarlo al tribunale del Re perché il Santo Dionigi di Atene

¹⁷ Widukind Von Corvey, *Rerum gestarum saxonicarum libri tres*. L. 1. cap. XXXVIII.

¹⁸ Allevi F., *I Franchi e le tradizioni epico cavalleresche nella Marca*, in *Tra storia leggende e poesia. Scritti editi ed inediti*, a cura di C. Castignani e R. Cicconi, ed. Comune di San Ginesio 2005, pp. 168-169.

¹⁹ P. Abelardo, *Storia delle mie disgrazie* a cura di Gabriella D'Anna, Tascabili Economici Newton, Roma, 1994.

era considerato protettore della dinastia reale di Francia e credevano che lì avevano trovato sepoltura Carlo Martello e Pipino. L'indignazione dei confratelli era dettata dal fatto che Abelardo aveva forse detto loro che nella sua patria d'origine c'era un'altra reale Saint Denis ove erano sepolti Carlo Martello e re Pipino.

La vicenda c'è l'ha raccontata lo stesso Abelardo, che fu obbligato a fuggire e per essere compresa compiutamente va inserita nel contesto politico che l'Europa stava allora vivendo.

Abelardo era nato nel 1079 in *Palatio*, che non è Palais in Bretagna ma il luogo dell'antico palazzo carolingio ora divenuto un centro fortificato circondato di mura, come raffigurato nella coeva immagine al foglio 162 del *Codex Calixtinus* ed ivi definito *Aquisgrani oppidum*. Si era dunque formato nel clima politico del secolo decimo primo, nel Piceno. Da bambino nel 1084, aveva visto la distruzione dell'*Urbs Roma* picena per opera di Roberto il Guiscardo. Quando aveva vent'anni aveva sentito la predicazione di Urbano II della Crociata guidata da Goffredo di Buglione, marchese di Camerino, ma non era partito crociato. Lui stesso dice che dovendo scegliere tra Marte e Minerva aveva optato per una vita di studio.

Ai primi del secolo XII è in Francia e nel 1101 fonda una scuola a Corbeil ma i due anni successivi li passa in Italia - *in Palatio* - paese nativo, presso i suoi "*pressoché tagliato fuori dalla Francia*", come si esprime egli stesso. Rientratovi si affermò come brillante professore. Si esprimeva in un francese elegante che aveva appreso fin da bambino dalla tradizione linguistica aulica nel *Palatium* anche se ormai ridotto a poco più che *castrum casalis*, un villaggio cinto di mura. Aveva anche un ottimo dominio della lingua latina, favorito dal fatto che a poche centinaia di metri dalla sua abitazione sorgeva il Laterano sede del papato dal secolo X e dal 1094 al 1099 residenza del francese Urbano II. E' più che probabile che il giovane Abelardo, figlio di un locale feudatario franco, avesse avuto un qualche rapporto con l'ambiente lateranense.

La sua posizione a Parigi si fece particolarmente difficile quando nella Roma picena furono eletti, il 23 febbraio 1130, contemporaneamente papi Anacleto II, espressione delle locali forze laiche, e Innocenzo II, del partito avverso. Anacleto in San Pietro (oggi in Corridonia), e Innocenzo II al Laterano (oggi San Claudio).

Con loro iniziava il grande scisma d'occidente. Il cistercense San Bernardo coalizzò contro Anacleto II, considerato antipapa, tutti i potentati d'Europa. Si schierarono invece per l'antipapa Ruggero II di Sicilia ed il popolo della

Roma picena, legato alla potente famiglia dei Pierleoni. Abelardo era a favore di questi ultimi. Seguirono vicende che qui tralasciamo.

Nel 1138 l'antipapa morì e nel 1139 fu celebrato in Val di Chienti il secondo Concilio Lateranense nel quale Abelardo fu accusato di eresia.

Al concilio partecipava certamente anche il nemico giurato di Abelardo, l'onnipotente Suger abate di quella Saint Denis parigina che da due anni egli aveva già iniziato a trasformare in forme grandiose. Terminato il concilio, Suger trasportò con la flotta francese in Parigi, prima attraverso il Mediterraneo poi risalendo l'Atlantico e la Senna²⁰, le colonne prelevate dall'antico palazzo di Carlo Magno e nel 1140 consacrò la nuova chiesa reale di Saint Denis.

L'attività distruttiva di Suger va spiegata con la nuova politica perseguita a Parigi. La dinastia capetingia doveva assurgere a supremo potere politico d'Europa e la locale Saint Denis ne doveva essere il simbolo perché vi avevano trovato sepoltura i re merovingi ed in seguito, come Suger era interessato a far credere, anche Carlo Martello e Pipino. Pertanto dalla Val di Chienti doveva sparire ogni traccia d'epoca carolingia.

Ribattezzando in Saint Genis la Saint Denis carolingia della Val di Chienti era stato compiuto un primo passo e i cistercensi stabilitisi in loco avevano anche provveduto a rimuovere il *titulus* dalla tomba di Pipino. Ciò a Suger non bastava. La Saint Denis carolingia era certamente entrata nella tradizione orale d'Europa e non potendola eliminare egli ne inventò una sostitutiva, verosimile, perché ricalcata su quella autentica. Nel 1139, in occasione del Concilio, Suger aveva visto che a caratterizzare il complesso della reale abbazia erano essenzialmente tre elementi: il primo era costituito dal *prior ingressus* della primitiva chiesa costruita da Carlo Martello; il secondo dal fatto che proprio all'ingresso vi era sepolto re Pipino; il terzo era dato dall'*augmentum quoddam a Carolo Magno factum*. I tre elementi, dopo il rinvenimento della tomba di Pipino, sono ancora riscontrabili in loco a San Ginesio.

²⁰ Riproduciamo il relativo brano tratto da Suger e giunto a noi con una interpolazione di un copista amanuense. Si propone la seguente corretta forma originaria. "...ut ab urbe, Romae enim in palatio (Diocletiani et aliis termis) saepe mirablies conspexeramus. Per mare Mediterraneum tuta classe, exinde per Anglicum, et per tortuosam fluvii Sequanae reflexionem, eas magno sumptu amicorum, inimicorum etiam Sarracenorum proximorum conductu haberemus ". De la consécration de l'Église de Saint-Denis, in *Oeuvres completes De Suger*, pag. 219, Paris 1867.

Suger tentò di recuperare in modo credibile questi tre elementi per la sua Saint Denis parigina. L'*augmentum* lo descrisse come una specie di prolungamento della primitiva chiesa che aveva così due ingressi di cui il primo era quello che immetteva nell'*augmentum* ed il secondo quello che immetteva nella chiesa stessa. Il corpo di Pipino giaceva fra i due ingressi *extra valvas basilicae*. Poteva attestarlo con certezza perché era stato lui a demolire l'*augmentum* coi due ingressi e lascia anche intendere di aver visto la tomba in cui Pipino giaceva prono col viso posato su una croce. Purtroppo tutto ciò era andato distrutto perché al loro posto era stata costruita la nuova facciata di Saint Denis²¹. Era una menzogna ma tutti finirono col crederci ed alla vera tradizione se ne sostituì una falsa. Dalla storiografia scomparve per sempre la Saint Denis picena colpita da questa prima *damnatio memoriae*.

Suger avrebbe voluto portare a Parigi anche il corpo di Carlo Magno se qualcuno, per evitarne la traslazione, non lo avesse prelevato dalla tomba e posto in un nascondiglio.

Nel 1165 lo ritroverà il Barbarossa, *per divina ispirazione*, come egli scrive, e lo farà dichiarare santo dal suo antipapa. Gli *Annales Aquenses* ci informano che nel 1166 lo traslocò in Germania collocandolo in quella cappella di Aachen da lui fatta costruire come contraltare al Saint Denis parigino e a baluardo dell'Impero, concepito ormai come *Sacrum Romanum Imperium deutscher Nation*.

In conseguenza di tali accadimenti non aveva ormai più senso che il Papato mantenesse la sua sede nel Laterano in Val di Chienti che fu trasferito a Roma insieme ai titoli delle sedi cardinalizie picene. Sul glorioso passato della Val di Chienti cade il più completo oblio, anzi la *damnatio memoriae*.

L'indagine geofisica condotta con Georadar per individuare le sepolture di Pipino e Berta a San Ginesio (MC)

L'attuale facciata della Collegiata di San Ginesio nella sua parte bassa è la stessa che fu costruita in epoca carolingia. Presenta ancora due ingressi: il più antico è relativo alla *basilica* di Saint Denis fatta costruire da Carlo Martello e

²¹ *Accessimus igitur ad priorem valvarum introitum; et deponentes augmentum quoddam, quod a Karolo Magno factum perhibebatur, onesta satis occasione quia pater suus Pipinus imperator extra in introitu valvarum pro peccatis patris sui Karoli Martelli prostratum se sepeliri, non supinum, fecerat. Da De rebus in administratione sua gestis. Cap. XXV, in Oeuvres complètes de Suger, Parigi 1867, pag. 187.*

l'altro all'ampliamento effettuato da Carlo Magno, *l'augmentum a Carolo Magno factum*, di cui si è già ampiamente parlato nella trattazione. Nella lettera di Ludovico il Pio dell'835 a Hilduin, abate di Saint Denis, la sepoltura di re Pipino era indicata con precisione, *ante limina basilicae* - sul limitare della basilica - col lato lungo trasversale all'ingresso, cosicché chiunque entrasse in chiesa doveva necessariamente passare sul corpo del Sovrano ivi sepolto.

L'indagine condotta col Georadar ha confermato alla lettera quanto affermato da Ludovico il Pio, ovvero che, nell'interno della *basilica*, la sepoltura di re Pipino è collocata subito dopo la soglia d'ingresso e in posizione trasversale a chi la oltrepassava. Contigua alla sepoltura di Pipino c'è quella della regina Berta, ivi traslata nel 783 per volontà del figlio Carlo Magno.

Il Georadar ha anche rilevato che al fondo delle due sepolture non c'è più alcuna traccia di spazio vuoto. Le due tombe sono scavate in un terreno costituito da strati di arenaria misti ad argilla. Col trascorrere di oltre milleduecento anni particelle di argilla miste ad acqua si sono infiltrate nello spazio vuoto delle tombe fino a riempirle completamente di una massa umida non altrimenti identificata dal Georadar. Questa massa fangosa ha completamente conglobato al suo interno i resti dei sovrani carolingi. Il lento riempimento del vuoto al fondo delle sepolture è garanzia che le due tombe sono pervenute intatte fino a noi.